


Recensione

Francesco Saccardi, *Metafisica e parmenidismo. Il contributo della filosofia neoclassica**
di Alessandro De Cesaris

 biiettivo del volume di Saccardi è ricostruire e discutere criticamente alcuni nodi teorici centrali del pensiero di Gustavo Bontadini e di Emanuele Severino, sullo sfondo di una più generale analisi del modo in cui l'ambiente dell'Università Cattolica di Milano ha recepito e rielaborato la tradizione metafisica classica – in particolare il tomismo – e l'attualismo di Giovanni Gentile. Pur trattandosi dell'opera prima di un autore molto giovane – il volume è la rielaborazione editoriale di una tesi di laurea magistrale – l'analisi rivela sin dalle prime battute un notevole spessore teorico, tanto dal punto di vista della ricostruzione degli argomenti che in sede di discussione critica. La struttura del testo, basata su una scelta molto ben ponderata di problemi e soluzioni, mostra una certa raffinatezza architettonica, che si riflette in un'opera capace di restituire grande coerenza no-

nostante l'estrema puntualità dei temi considerati.

In prima battuta, occorre precisare che il lavoro di Saccardi prende le mosse da una delimitazione del campo molto precisa, tanto dal punto di vista cronologico che metodologico, così come da una chiara esplicitazione degli obiettivi dell'analisi e degli assunti da cui parte la ricerca. Per quanto riguarda il primo aspetto, il volume si ripropone di prendere in esame l'opera di Bontadini e Severino tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, in particolare fino alla prima edizione de *La struttura originaria* (1958), testo su cui l'analisi si concentra in modo particolare, pur con alcuni rimandi agli scritti successivi del filosofo bresciano. Nella parte finale del lavoro, inoltre, la ricerca prende in esame le opere successive di Severino, nel tentativo di mettere a tema l'opportunità e la necessità teoretica di alcune scelte operate dal filosofo bresciano nel corso della sua produzione.

* Orthotes, Napoli-Salerno 2016.

Dal punto di vista metodologico, Saccardi chiarisce immediatamente che il suo intento non è storiografico né dossografico, e che quindi il libro non va considerato come il tentativo di fornire una ricostruzione genetica delle dottrine di Bontadini e del suo maggiore allievo. Piuttosto, come d'altronde è evidente dal tenore generale del testo, l'intento è decisamente teoretico, e risiede principalmente nella discussione critica del dibattito tra Bontadini e Severino su alcuni temi capitali della filosofia prima.

In questo contesto, se è pur vero che il lavoro rinuncia a qualsiasi impegno dossografico, esso si basa comunque su un preciso inquadramento del dibattito tra Bontadini e Severino nel contesto dell'ambiente della Cattolica di Milano, così come su una precisa indicazione del senso dello sforzo teorico dei due autori rispetto alla tradizione metafisica occidentale. Riguardo il primo punto, Saccardi rifiuta la nozione di "neoparmenidismo" se questa vuole indicare una più o meno decisa ripresa di Parmenide come filosofo storicamente situato. Piuttosto, l'orizzonte teorico di riferimento è quello di un parmenidismo "teorico", ovvero di un'impostazione che si muova nel solco delle due grandi domande poste da Parmenide e costituenti, per l'autore, «l'essenza della metafisica» (p. 17), segnatamente il problema del molteplice e il problema del divenire.

Se dunque il parmenidismo, inteso come domandare radicale intorno a queste due questioni centrali, costituisce il

campo in cui si svolge lo scambio tra i due filosofi presi in esame, l'idea di una filosofia "neoclassica" costituisce il taglio attraverso il quale l'ingresso dei due filosofi all'interno di quel campo stesso va preso in considerazione. La filosofia "neoclassica" è, in questo senso, il risultato dell'incontro tra la tradizione neotomista della Cattolica di Milano e la discussione critica dell'attualismo. Proprio nel nesso tra ontologia classica e attualismo si produce l'interesse per alcune questioni di centrale rilevanza per il dibattito tra Bontadini e Severino – il senso dell'idealismo e il suo rapporto con il realismo, il problema della creazione, la questione dell'unità dell'esperienza e del rapporto tra immanenza e trascendenza. Soprattutto, alla luce di questa impostazione è possibile considerare i due filosofi non, come spesso è stato fatto, nel segno del disaccordo e dell'opposizione teorica, ma innanzitutto e più radicalmente come facenti parte di una stessa dimensione di pensiero. In quest'ottica, ad esempio, va considerata l'attenzione di Saccardi nel rilevare le differenze tra le tesi bontadiniane e le tesi classiche di Tommaso, così come il nesso con Hegel e altri classici del pensiero. L'obiettivo, sembra, è quello di restituire la specificità teorica e metodologica dell'approccio neoclassico, pur nella continuità con la tradizione metafisica.

La struttura del testo, da questo punto di vista, offre un chiaro indirizzo: i primi due capitoli, dedicati rispettivamente alla questione dell'esperienza immediata (e dunque alla bontadiniana unità dell'espe-

rienza) e al significato del problematicismo in relazione all'idealismo di matrice attualistica, ricostruiscono non tanto la genesi del pensiero di Bontadini a partire dal confronto con Gentile, quanto piuttosto lo sfondo teorico – neoclassico, appunto – in cui si muovono le questioni su cui verrà giocato il dibattito con l'allievo. Ciò non esclude, ovviamente, che l'interesse di Saccardi sia indirizzato anche al chiarimento dei principali elementi di disaccordo tra le proposte filosofiche dei due pensatori, anche per quanto riguarda la lettura del pensiero di Gentile e il confronto con il problematicismo. Tuttavia, nella parte iniziale del testo l'accento è piuttosto collocato su una più fondamentale assonanza, in cui l'esigenza principale è mostrare come il problema del nesso tra esperienza e pensiero in Bontadini si commisuri al problema severiniano del nesso tra immediatezza fenomenologica e immediatezza logica. Anche il problema del rapporto tra realismo e idealismo, il superamento dell'opposizione tra i due in un "realismo semplice" – ovvero un realismo non della ricettività o della creatività, ma della *presenza* (pp. 44-45) –, così come la discussione del modo con cui il problematicismo intende la confutazione dell'idealismo gentiliano, sono temi che trovano la propria collocazione più propria nel dibattito circa il senso del molteplice e il rapporto tra totalità e finito, aspetti – di nuovo – di quella originaria problematizzazione metafisica tracciata nel solco di Parmenide.

I tre capitoli successivi, dedicati rispettivamente alla concezione semantica dell'essere, al problema della mediazione metafisica e alla questione del nesso tra divenire e immutabile, presentano invece un più robusto intervento critico da parte dell'autore, come segnala anche Paolo Pagani nella sua prefazione al testo. In questo caso l'analisi, leggermente spostata su Severino rispetto a Bontadini, mira a due risultati teorici fondamentali: il primo è mostrare la coerenza dell'impostazione bontadiniana, maggiormente orientata alla trascendenza, rispetto all'immanentismo severiniano; il secondo è operare una ricostruzione dell'evoluzione del pensiero di Severino circa il problema del divenire – operazione, questa, già avviata nella prima parte del volume – al fine di intervenire criticamente su di essa.

L'obiettivo di Saccardi, da questo punto di vista, è mostrare che la prospettiva tardo-severiniana del destino, quella che si sviluppa a partire da *Ritornare a Parmenide* e si impone più chiaramente a partire dal 1980, non è affatto una conseguenza teoreticamente stringente dell'impostazione neoclassica ricostruita all'inizio. L'orientamento di Saccardi sembra più vicino a quello del "primo Severino", la cui posizione circa il divenire è ricostruita sulla base della distinzione tra aspetto materiale e aspetto formale. In questo senso l'immutabilità dell'orizzonte trascendentale dell'essere, dal punto di vista formale, non implicherebbe l'immutabilità dei contenuti che – sul piano materiale – informa-

no questo piano stesso. Sfuggendo alla facile tentazione di presentare il pensiero severiniano come una rigorizzazione di quello del maestro, Saccardi riesce molto bene nel mostrare le ragioni delle critiche bontadiniane a Severino, ma anche il valore dell'originaria impostazione del filosofo a prescindere dalle critiche successive dell'allievo.

Non avrebbe senso, in questa sede, soffermarsi sulle tesi specifiche dell'autore rispetto ai problemi trattati, tesi la cui discussione richiederebbe ben altri spazi, anche per il modo estremamente preciso e puntuale con cui esse sono presentate all'interno del testo. Piuttosto, nell'offrire una panoramica del lavoro è forse il caso di notare che i suoi principali pregi sono anche, entro una certa misura, i suoi limiti. La ricostruzione di Saccardi è precisa, approfondita, spesso corredata di note che mostrano uno studio completo e analiticamente ineccepibile. Tuttavia, l'analisi rimane del tutto interna al discorso di Severino: questo non solo nel senso indicato da Paolo Pagani, ovvero per il permanere di alcuni presupposti severiniani all'interno dell'analisi, ma perché la ricerca è fruibile solo per uno studioso che abbia una consolidata familiarità con gli autori trattati. Pur non ambendo ad essere un'opera storiografica o dossografica, il testo rischia di perdersi in una ricostruzione minuziosa, spesso pedissequa, delle argomentazioni, senza un reale sforzo di presentare quelle stesse argomentazioni al di fuori del gergo usato dagli autori. Se da un lato ciò

limita il potenziale del lavoro, il cui pregio consiste anche nel mostrare le affinità tra questioni presentate talvolta con linguaggi molto diversi, dall'altro rende talvolta di difficile lettura alcuni passaggi, in cui non è sempre facile capire cosa va considerato come parte della ricostruzione degli argomenti dei pensatori trattati, e cosa invece è frutto dell'elaborazione critica dell'autore. In generale, il volume mostra un limite che lo accomuna a diversi altri studi sul pensiero severiniano, e che consiste nell'evitare qualsiasi sforzo di mettere in contatto l'opera di Severino con il dibattito contemporaneo, operazione, questa, che pure sarebbe di estremo interesse e che sarebbe possibile giustificare sulla base di chiare affinità tematiche. L'effetto è quello di un testo che contiene un lavoro teorico di altissimo livello, ma che rischia di comprimere questo stesso lavoro in una forma che lo rende adatto a un pubblico meno vasto di quel che meriterebbe.

Al di là di questa nota, per lo più di carattere formale e stilistico, è innegabile che *Metafisica e parmenidismo* è un testo di primaria importanza per chi volesse approfondire uno dei capitoli più interessanti della filosofia italiana del '900. Il lavoro di Saccardi va considerato non come una presentazione del pensiero di Bontadini e Severino, ma piuttosto come una loro lettura secondo una chiave ermeneutica ben precisa e molto solidamente argomentata, e – in seconda battuta – come un tentativo del tutto riuscito di entrare in dialogo critico con gli autori trattati.